

**Editoriale** di Salvatore Telese**Acerno e Montecorvino: "una guerra" durata secoli** di Andrea Cerrone**Ohilà ... si muove!**

Il primo pensiero che sorge spontaneo alla lettura del titolo è rivolto alla frana della strada provinciale che da troppo tempo interrompe i collegamenti di Acerno arrecando non pochi disagi ai cittadini e gravi danni alla economia del territorio.

Non si mette mano non già solo ad un inizio di lavori per la sua risoluzione ma neanche alla progettazione di una soluzione alternativa perché la frana, si dice, è ancora attiva e ... in movimento.

Quindi da quel fronte tutto è colpevolmente fermo e nulla al momento ... si muove.

A cosa quindi si riferisce il titolo? Si propongono alcune considerazioni che intendono porre all'attenzione alcuni eventi che possono indicare e rappresentare positivamente la capacità vitale del paese e la sua energia per eludere la minaccia di una stagnante stasi sociale, morale e culturale.

Mai l'editoriale di Agorà Acerno ha affrontato fatti e episodi di stretta cronaca cittadina.

Una serie di circostanze ed episodi concentratisi negli ultimi mesi e che hanno superato anche i confini di Acerno dimostrano che anche nei piccoli paesi, dove pare non succeda mai nulla e che tutto trascorre in modo immutabile, c'è una vita reale ben diversa, che manifesta una partecipazione attiva e partecipata alla ricerca, una sensibilità ai temi culturali, un confronto sociale.

Già anni addietro i cittadini di Acerno sono stati protagonisti di studi scientifici effettuati in collaborazione con le Università Federico II di Napoli, la Columbia University di New York e quella tedesca di Aachen sulla SCID, immunodeficienza genetica umana combinata. Le risultanze della ricerca sono pubblicate sulle più prestigiose riviste internazionali e sono riconosciute un riferimento scientifico cardine sull'argomento.

Ultimamente per un argomento scientifico sperimentale, Acerno ha avuto ancora una volta la sua notorietà grazie alla capacità dimostrata da un suo cittadino, Antonio Cuozzo, di vincere ogni resistenza e remora sui dubbi dell'ignoto sottoponendosi a una sperimentazione.



Continua a pag. 4

Non saranno molti i cittadini di Acerno o di Montecorvino che siano oggi a conoscenza delle epiche lotte che le due popolazioni o, - se si vuole - i due Campanili combatterono per secoli l'una contro l'altra nel nome degli stessi "sacri canoni" (= del Concilio di Trento) a difesa di un privilegio: nel caso di Acerno, posseduto, e da Montecorvino ricercato.

Questo il fatto: Acerno era centro di diocesi da secoli e Montecorvino - parrocchia di S. Pietro - faceva parte di essa più o meno da altrettanti secoli. (1)

Ora l'essere centro-diocesi - per quei tempi - era ritenuto un grande privilegio, comportando la cosa, fra l'altro, la presenza di un Vescovo e gli uffici di Curia. (2) Nel caso era avvenuto che - a partire da un certo tempo - i Vescovi di Acerno avevano preso l'abitudine di risiedere a Montecorvino Rovella, ove, accanto alla chiesa parrocchiale collegiale di S. Pietro, si erano costruito anche un discreto palazzo.

Il clero di Acerno, pur se talora con qualche debole contestazione, aveva tollerato questa situazione, anche perché l'assenza fisica del Vescovo gli aveva consentito di governarsi da sé.

Il problema venne tuttavia a porsi, in maniera evidente, come abbiamo riferito altrove, in occasione della morte dei vescovi a causa del relativo "spoglio", (3) giacché il Capitolo Cattedrale di Acerno, ai sensi di disposizioni pontificie, ne reclamava l'eredità, cosa contestata dal Capitolo di detta chiesa collegiata di S. Pietro in Montecorvino.

Ma il nodo principale della questione era costituito dall'elezione del sostituto del Vescovo, detto Vicario Capitolare, il quale, durante la vacanza della sede, era deputato a governare - con poteri episcopali - la diocesi. La questione, di cui parliamo, in fondo era questa: il Vicario eletto dal Capitolo Cattedrale di Acerno aveva giurisdizione anche su Montecorvino, ove, peraltro, quel Capitolo della Collegiata di S. Pietro "aveva preso l'abitudine" di eleggersi un proprio vicario.?

Montecorvino sosteneva tale tesi sulla base di un'asserita presenza in loco di un'antica badia intitolata a San Simeone, badia che avrebbe goduto di un'autonomia fino a quando non era stata incorporata nella diocesi di Acerno; in più - sostenevano i Montecorvinesi - i vescovi di Acerno da sempre avevano mantenuto a Montecorvino una sezione della Curia.

Detta situazione esplose, comunque, nel 1610, allorché, alla morte del Vescovo, Mons. Paolo Manara, fu eletto, dal Capitolo Cattedrale di Acerno, Vicario Capitolare il Can. Massimiliano Interloia, il quale ritenne, un bel giorno, di fare una visita alla parrocchia di S. Pietro in Montecorvino. Lì però non lo accolsero fedeli ossequenti, ma una folla ostile, convocata a suono di campane a martello come si faceva allorché, rilevata

la presenza di barconi di predoni alla marina dalla torre del Tusciano, la popolazione veniva avvertita del pericolo imminente. (4)

L'Interloia difatti fu "molestato", anche "manu armata", per cui non potette fare altro che lanciare la scomunica contro quanti non avessero riconosciuto la sua autorità e non gli avessero prestato obbedienza.

Non conosciamo la conclusione di questa vicenda. Possiamo riferire, però, che qualche anno dopo, nel 1613 il 18 Novembre, i due Capitoli trovarono un accomodamento, detto appunto "atto di concordia" redatto dal notaio



Della Rocca (cfr. ASS. Prot. Notarili B. 49309) e riportato anche dal notaio Zecca di Acerno. In base ad esso Montecorvino riconosceva il pieno diritto di giurisdizione del Vicario di Acerno sulle parrocchie di quel plesso; il capitolo di Acerno, poi, avrebbe nominato Vicario per Montecorvino un sacerdote scelto fra tre soggetti presentati dal Capitolo di Montecorvino.

Tale accordo non durò, però, molto. Il Capitolo di Acerno, al fine di porre termine una volta per sempre a questa situazione, nel 1622 investì della questione la Curia Romana, che, con sentenza della Congregazione dei Riti, decretò che il Vicario doveva essere uno solo ed eletto dal Capitolo Cattedrale di Acerno (cfr. ASS. Prot. Notarili Notaio Zecca). La controversia parve conclusa. Ma non fu così. A distanza di qualche decennio ed esattamente nel 1647, con l'avallo ed il supporto del Vescovo del tempo, Mons. Aragona - che si recò anche a Roma a spese della Congregazione del Sacramento sita in detta chiesa collegiata - Montecorvino ripropose la questione. Anche questa volta la Curia Romana emise sentenza sfavorevole per

Continua a pag 2

Continua da pag 1 - Acerno e Montecorvino.... di Andrea Cerrone

Montecorvino, ricalcando quella del 1622. Ma non solo! Obbligò il Capitolo di Montecorvino a prendere atto della decisione e di fare ammenda.(5)

A distanza di tempo però Montecorvino si risvegliò riaccendendo il contenzioso, ma su un "tavolo diverso".(6)

Non potendo evidentemente rivolgersi più a Roma, ad i tribunali napoletani, ove, inaspettatamente, la Giunta per l'Ecclesiastico il 18 Novembre 1794 ribaltò le conclusioni di Roma, dichiarando "doversi reintegrare Montecorvino nel possesso di quanto detenuto": una Curia separata da Acerno ed il diritto di eleggere il Vicario Capitolare tutte le volte in cui si sarebbe verificata la vacanza della sede episcopale.

Acerno, come era ovvio, non accettò la decisione e, a seguito di formale appello, il 21 Maggio 1796, essendo caporuota il marchese Bisogno, fu confermata nel quasi-diritto di eleggere il Vicario Capitolare: ciò fino a quando la chiesta decisione non fosse stata espressa dall'Arcivescovo Metropolita di Salerno, cui la pratica fu rimessa per competenza, trattandosi di materia strettamente ecclesiastica e, pertanto, non soggetta al tribunale statale.

Montecorvino, però, presentò un ulteriore contro-appello, anche se fuori tempo, come sostenne Acerno. La Curia del Cappellano Maggiore, investita così dal procedimento, riammise alla discussione l'esposto di Montecorvino, ma demandò la conclusione al Metropolitano, come su detto, per competenza. Si era giunti così al 1800!!!

La turbolenza politica di quegli anni ed il mutato ordinamento della Stato Borbonico non consentì, si crede, di riprendere la questione che, comunque, si ritiene, fu superata dal Concordato del 1818 fra S. Sede e Governo Borbonico, allorquando molte piccole diocesi del Napoletano furono soppresse, ma Acerno, pur perdendo l'autonomia, si salvò; non si poteva pertanto parlare di erigere altre diocesi.

Al termine di questo excursus ci si può chiedere se per Acerno e Montecorvino si fosse di seguito stabilito un "regime di pace". Riteniamo di sì. Oggi, come detto all'inizio, saranno pochi i cittadini di ambedue i Comuni ad avere ricordo di quella "guerra". Per giunta negli anni '50 del '900 fu eletto sindaco di Acerno un montecorvinense, il Dott. Generoso Granese, e, parroco di quella chiesa di S. Pietro in Montecorvino, il sac. Mario Lupo, cittadino acernese!

Dobbiamo dire però che la lotta fu molto dura; ciò appare chiaramente da quanto asserito dall'arciprete del Capitolo di Montecorvino, all'indomani della "vittoria" riportata a Napoli; parlando ai suoi colleghi canonici affermò "per giungere a questo Voi ben sapete l'angustie, le fatiche, sudori, i crepacuori che questo corpo (canonico) non solo ma cadauno di voi ha patito. Più centinaia e forse sopra il migliaio di ducati che sin'ora si sono spesi da noi senza che si fosse badato a danni ed interessi particolari, ma soltanto alla gloria di Dio e allo scrupoloso adempimento di difendere i iussi capitolari e soprattutto il decoro e splendore della propria patria, che da oggi innanzi resta onorata con il titolo di vera città!! (cfr. Archivio Parrocchiale di S. Pietro in Montecorvino Rovella – libro delle conclusioni capitolari).

Che dire? Tanto rumore per nulla ...

Note:

1 – ADS - Montecorvino in un documento datato 18 gennaio 1207 a firma di Innocenzo III è ricordata come arcipretura.

2 – Nel concistoro del 6 maggio 1531 Papa Clemente VII, su istanza del Marchese D'Avalos e della Principessa di Avellino istituiva la diocesi di Giffoni, che, anche per l'opposizione dell'Arcivescovo di Salerno e del Vescovo di Acerno, a cui era stata sottratta Gauro, visse lo spazio di un mattino.

3 – Vd. A. Cerrone – Lo spoglio dei vescovi di Acerno in età moderna.

4 – In verità era già dal 1566 che il Capitolo di Montecorvino aveva cominciato ad eleggersi, in occasione della vacanza della sede episcopale, un vicario capitolare; azione avvenuta nel 1566, nel 1570 e nel 1604 in occasione della morte, rispettivamente, di Mons. Michelangelo Oliveri e di Mons. Giovanni Valdinas e del trasferimento di Mons. Agellio.

5 – A seguito di monitorio emesso dalla S. Rota Montecorvino non solo vide respinte tutte le



sue richieste, ma con atto redatto dal notaio Maiorino quel Capitolo dovette sottoscrivere il 6 maggio 1666 la seguente ritrattazione, che dovette inviare all'Arcivescovo Metropolita di Salerno: Capitulum praedictae ecclesiae collegiatae nullo unquam tempore ausum fuit praetendere, nec modo praetendit sibi eligere proprium vicarium capitularem sede episcopali vacante; stultum et ineptum esse ignorare huiusmodi electionem ad Capitulum Cathedralis non antem collegiatarum spectare".

6 – ADS – Fondo Acerno: Questione della concattedralità pretesa da Montecorvino. Relazione del Cappellano Maggiore.

Modi di dire di Roberto Malangone

Casalinga di Voghera

E' un'espressione idiomatica del lessico giornalistico, con cui si intende rappresentare uno stereotipo della fascia della popolazione italiana piccolo-borghese, dal basso livello di istruzione e che esercita un lavoro generalmente molto semplice o umile. Nel 1966 la Rai avviò un'inchiesta volta ad accertare quante, tra le parole usate nei resoconti di attualità politica, fossero pienamente comprensibili dall'italiano medio. Vennero svolte interviste in varie Regioni d'Italia: gli intervistati dovevano dare la definizione di termini come "scrutinio", "leader", ecc. Il gruppo che, fra quelli interrogati per l'inchiesta, dimostrò il tasso di comprensione meno elevato era composto da casalinghe di Voghera, in provincia di Pavia.

L'urna benevola di Alessandro Malangone

Nel 2009, uno dei cabarettisti più famosi di Napoli e d'Italia, Federico Salvatore, pubblica il singolo "Se io fossi San Gennaro". Nella canzone, il grande artista partenopeo è molto critico nei confronti di una società, la nostra, che va allo sfacelo, fra malaffare, multinazionali, clientelismo, cattiva politica, conformismo, media che veicolano il pensiero e, soprattutto, disinteresse della gente.

"E per certi culi grossi il traguardo è la poltrona, e per noi poveri fessi basta solo un Maradona...". Questo traguardo passa attraverso un insieme di norme, da sempre osteggiate e criticate, che regolano le elezioni; da anni, difatti, in Italia imperversa l'avvilente dibattito politico sulla legge elettorale. Tuttavia è inutile criticare le nomine dei nostri governanti, tanto è impossibile farle bene. Se le dividi per i partiti di governo stai lottizzando; se le affidi a un solo partito stai tentando il colpo di Stato; se scegli giovani nuovi, onesti e preparati stai nominando degli inesperti; se prendi quelli che hanno esperienza, stai riciclando. Insomma, come la giri e la metti, sbagli sempre.

Una possibile soluzione è inventarsi un nuovo sistema elettivo, un sorteggio: ogni partito propone un elenco di cittadini meritevoli e tra questi, in un secondo momento, viene effettuata un'estrazione. Così facendo, nessuno potrà più imprecare, se non contro la cattiva sorte. Un po' come si faceva nel Seicento a Genova, quando, per nominare i cinque membri dei Serenissimi Collegi, venne inventato il gioco del Lotto. Il sorteggio lo si effettuava in piazza: i candidati avevano al collo una tavoletta con il numero di gara, e il popolo scommetteva sui cinque numeri estratti. Alla fine erano tutti contenti, i possessori dei biglietti vincenti, i membri eletti e perfino quelli non eletti: quanto meno non erano stati sconfitti dagli avversari, ma dalla sorte.

Quello del sorteggio è un meccanismo elettivo di vecchia data. Aristotele, nella Costituzione degli Ateniesi, lo consiglia caldamente: che anche gli Dei si prendano la loro responsabilità, sembra volesse dire il filosofo greco. E, a proposito di Dio, come non ricordare che, quando si trattò di rimpiazzare il dodicesimo apostolo, dopo il tradimento di Giuda, fu effettuato un sorteggio tra Mattia e un certo Giuseppe il Giusto. "Tu, o Signore, che conosci il cuore di tutti" implorarono gli apostoli, "mostraci chi di questi due è il più adatto a prendere il posto lasciato dall'infame traditore". "E gettarono i dadi e la sorte designò Mattia".

Se in Italia, dal dopoguerra a oggi, fosse stato adottato il sorteggio come metodo elettivo, non avremmo avuto quarant'anni di regime democristiano: per la legge dei grandi numeri, prima o poi qualche elezione la DC l'avrebbe persa.

Altro utilizzo del sorteggio potrebbe essere quello delle gare negli appalti; più il Caso diventa determinante in una scelta e più il sistema delle tangenti si troverebbe in difficoltà. La bustarella, per esempio, consegnata qualche giorno prima dell'assegnazione risulterebbe impossibile. "È perciò che mi accaloro coi politici nascosti, perché solamente loro sono i veri camorristi, a cui Napoli da sempre ha pagato la tangente e qualcuno l'ha incassata con il sangue della gente".

Eduardo De Filippo e la riscrittura di *The Tempest*. di Antonella Russo

A conclusione del percorso di studi ogni studente si trova nell'agognata situazione della stesura della tesi. Molti ricordano questo momento come il più felice della loro vita universitaria. Altri, invece, lo ricordano come il peggiore della loro carriera di studente. Il mio caso non si può annoverare né tra i primi né tra i secondi. Anzi, io non definirei la mia



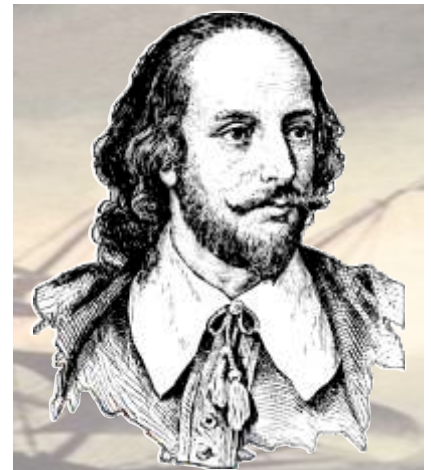
tesi come una vera e propria tesi, ma userei il termine ricerca, una ricerca che crea fili sottili tra la letteratura inglese, il teatro napoletano del '900, la dialettologia e l'arte della traduzione, e ben presto capirete il perché.

Tutto è nato durante una lezione universitaria di lingua inglese, durante la quale analizzavamo varie traduzioni dei monologhi shakespeariani. Inutile dire che ero affascinata dalla varietà di possibili interpretazioni già solo di una parola, figuriamoci poi dei versi di un autore come Shakespeare. Ad un certo punto la mia professoressa chiede alla classe chi di noi fosse campano e io alzai subito la

mano. Poi mi guardò e mi disse "Sai che Eduardo ha tradotto *The Tempest* in napoletano?" Io feci soltanto cenno con la testa di no, vergognandomi un po' per non essere a conoscenza di quest'informazione. Da quel momento decisi che non c'era un modo migliore per concludere il mio percorso di studi: lavorare sulla traduzione di De Filippo, che era stato da sempre per me l'emblema del teatro, e d'altra parte, riscoprire l'opera shakespeariana sotto una forma completamente nuova. Così nacque il mio progetto: fornire, nel mio piccolo, un quadro completo di analisi traduttologica della versione napoletana di *The Tempest*, tradotta da Eduardo De Filippo e pubblicata da Einaudi nel 1983. Scelto l'argomento e trovata un'insegnante competente disposta a seguirmi non mi restava che decidere cosa scrivere e come scriverlo.

Normalmente, quando si affronta l'analisi della traduzione di un classico della letteratura, si è tentati di valutare il testo tradotto in rapporto al testo originale. Il confronto è inevitabile e, quasi sempre, ad uscirne sconfitto è il lavoro del traduttore, accusato di aver tradito l'autore e di aver aggiunto o sottratto qualcosa al testo di partenza. Nonostante l'ingombrante fama di Shakespeare e di tutte le congetture della critica letteraria che riguardano le sue opere, per questo studio ho cercato, invece, di illustrare la versione napoletana dal punto di vista del traduttore, valutando la traduzione come una riscrittura dell'opera originale. In questo modo è stato possibile ricostruire il lavoro del traduttore, sdoppiato nel ruolo di interprete e attore dell'opera shakespeariana, a cominciare dalla scelta del testo fino alla realizzazione teatrale, nella speranza di valorizzare, appunto, questa straordinaria opera di riscrittura.

In seguito all'analisi testuale, l'immagine de *La Tempesta* di Eduardo appare come il risultato di una metamorfosi completa, che passa attraverso l'invenzione linguistica per ritrovare nuove forme metriche e stilistiche, affinché il messaggio etico-morale di fondo di perdono e tolleranza raggiunga il nuovo pubblico del Novecento. Il processo di napoletanizzazione subito dal dramma shakespeariano, è evidente sin dall'inizio in medias res (I.i.1-33), durante il quale i naufraghi si ricordano l'un l'altro di essere napoletani e si ripete più volte nel corso dell'opera con immagini evocative della cultura partenopea come la sfogliatella o il babà (II.i). Nonostante lo stravolgimento delle coordinate spazio-temporali nulla viene sottratto alla vicenda di Prospero e al messaggio dell'opera. Anzi, è Eduardo a dare al tradimento e al perdono un ruolo di maggior rilievo, grazie all'aggiunta di versi completamente nuovi e di spiegazioni che in Shakespeare erano soltanto suggerite, come si è visto nell'analisi del brano in V.i.18-57.



Oltre al contenuto tematico, il traduttore non ha trascurato nemmeno il punto di vista formale, cogliendo il ritmo del pentametro giambico inglese e la variazione del registro stilistico, che alterna una versificazione a tratti complessa e articolata, soprattutto per le parti di personaggi come Prospero o il re di Napoli, talvolta semplice e ripetitiva, come per le imprecazioni di Caliban e le scene di Trinculo e Stephano ubriachi. Senza parlare della musicalità insita alle otto songs presenti nell'opera originale, di cui sono state prese in esame la canzone di Ariel (I.ii.377-407) e quella di Caliban (II.ii.177-187), che Eduardo ha interpretato magistralmente anche nella registrazione, grazie al suo sforzo vocale e agli arrangiamenti del maestro Antonio Sinagra. Ma per avere una "Tempesta perfetta" non bastava creare equivalenze semantiche, metriche e stilistiche, bisognava compiere una trasposizione culturale, attraverso l'invenzione linguistica del napoletano antico, in modo da disegnare il sorriso sui volti del pubblico partenopeo, che altrimenti non avrebbe colto i doppi sensi e i rimandi comici dei puns inglesi (es.: II.i.1-50) o delle scene comiche di Stephano e Trinculo (es.: II.ii.91-148).

Mossa dalla volontà di valutare questa singolare esperienza eduardiana di traduzione, mi sono ritrovata, infine, a contemplare la ricchezza interpretativa della versione napoletana, arricchita dall'originalità linguistica e dalle qualità recitative del traduttore che rendono questa riscrittura unica nel suo genere.

Nella speranza di aver suscitato nei lettori di questo giornale almeno un briciolo di umana curiosità, invito tutti ad avvicinarsi alla poesia e alla vivacità della versione napoletana. Sono certa che non rimarrete delusi!

I Vescovi della Diocesi di Acerno di don Raffaele Cerrone

FRANCISCUS SIFOLA C.C.R.T. (1690-1696)

Francesco Sifola, della Congregazione dei Chierici Regolari dei Teatini, era nato a Napoli da Don Alessandro e Donna Porzia de Palma, della nobiltà napoletana. Aveva maturato la sua vocazione religiosa nel convento di S. Paolo Maggiore.



Dopo aver seguito approfonditi corsi di studi in filosofia, teologia e morale, divenne professore di sacra teologia, ampiamente richiesto nella propria ed in altre Congregazioni per la ricerca assidua con cui arricchiva il suo insegnamento. Svolse agevolmente anche vari altri compiti tra il plauso generale e con "somma integrità".

Fu Predicatore famoso e Maestro dei novizi; più volte Preposito e Consultore generale della sua Congregazione; Confessore di monache e Ordinario di due monasteri

napoletani della venerabile Madre Orsola Benincasa.

Di ottimi costumi, di fede incontaminata e di chiara fama, in tutti gli incarichi affidatigli diede prova di "gravità, prudenza e abilità".

Venne nominato Vescovo di Acerno l'8 maggio 1690 nel primo anno di pontificato di Alessandro VIII, all'età di 45 anni. Purtroppo non ci sono pervenute notizie precise sul suo ministero episcopale, che d'altronde si concluse molto presto con la fine della sua esistenza, all'età di 51 anni, nel novembre del 1696.

Note:

1 A.S.V., Processus Datariae, 1690, vol. 79, ff. 189 e seg.

2 A.S.V., Processus Datariae, 1696, vol. 79, ff. 133 e seg.

Acconciature - Solarium



Via IV Novembre - ACERNO (SA)
Tel. 089 980273 - Cell. 339 4212242

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno**
le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al
tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:

Anni cinquanta *di Carla D'Alessandro*

In questa sera festiva di primavera ho voglia di ricordare la mia infanzia lieta, vissuta nell'arco degli Anni Cinquanta. Bambina piccina, d'inverno vivevamo a Nocera seguendo i ritmi scolastici di una bambina d'allora. Nulla di superfluo, tutto d'essenziale. La scuola in un vecchio mulino alla periferia del paese. In un flash di ricordo, vedo un portone allagato di quella scuola e degli uomini che ci aiutano ad uscire su tavole di legno. Ricordo la mia casa... bella non grande ma con quella stanza con i mobili di mia nonna e quel leone con donna in stile liberty che la notte ci faceva paura, per quella lucernina posta davanti al quadro della Madonna delle lacrime di Siracusa. I miei fratelli, più piccoli di me, portavano i calzoncini corti di lana ed io avevo sempre belle vestine che mia mamma cuciva sulla sua nuova Singer, che ora sembra un pezzo da museo. Quando mi affacciavo alla finestra della veranda vedevo le altre palazzine Ina-casa uguali alla mia. La strada acciottolata, che d'inverno si allagava per mancanza di scarichi, ma quello era il 'Lupino secco'! D'estate mia mamma preparava le valigie e a Giugno partivamo noi ragazzi con lei per le vacanze a Salerno. Allora, negli Anni Cinquanta, il mare salernitano era splendido, la spiaggia pulita e noi bambini ci divertivamo tanto. Mio padre, che era impiegato in una fabbrica conserviera, ci raggiungeva il sabato e la domenica. Ricordo ancora il mio papà di quegli anni: alto, bello, sicuro ed autorevole

con noi ragazzi. Mia mamma minuta, bellissima, dolcissima, ma che non transigeva sulle cose che noi dovevamo fare. E quel costumino di lana rossa è ancora sulla mia pelle! Quanto lo odiavo, quanto avrei voluto farlo a pezzi, ma non c'era verso, quello era un regalo di una zia di mio padre, che viveva a Napoli. In quei tempi lontani non si poteva buttare un costume così. Per me bambina di sette-otto anni era solo un costume che



pungeva sulla pelle! Non so perché mi son venuti in mente questi momenti. Non so perché! So solo che ho sentito il bisogno di scrivere, di raccontare quei lontani attimi. Era quella un'epoca particolare, la vita era vissuta con l'essenziale, non c'erano le 'firme'! Noi ragazzini non potevamo chiedere, anzi eravamo educati a ringraziare Dio per ciò che si riceveva. A tavola, ricordo, che mio padre mi diceva di mangiar tutto perché durante la

guerra si era potuto mangiare poco.

Nella cristalliera della mia piccola casa oggi, coperta da altre bambole, io conservo ancora... Puppeta la mia cara bambola di carta pesta. La prima bambola con il cuore, amata vissuta come se per me fosse quella sorella tanto desiderata ma non avuta. Puppeta con i suoi occhi celesti mi guarda e con la sua vocina antica mi chiama: 'mamma'. Lei è la sola che mi chiami così, mentre quel monello di sette anni mi chiama solo per nome.

Sono una mamma anni Quaranta e posso dire di avvicinarmi al Duemila cavalcando gli anni Cinquanta. Dove arrivo ora? Il passato è l'unica cosa certa, il domani sarà tutto da scoprire. Questa sera, però, seduta nella mia poltrona, voglio chiudere gli occhi e ricordare il profumo della mia infanzia. Ricordare quei lontani Anni Cinquanta con una giovanissima mamma che mi cuciva belle vestine, dalle lunghe pieghe; e un autorevole papà che all'asilo, dalle suore, veniva a prendermi con la bicicletta, facendomi sedere sulla sediolina che aveva davanti. Così, anche se io ero piccolina, mi sentivo grande ed importante come non mi sono sentita più in tutta la mia vita. Per entrambi ero importante ed ancora lo sono nonostante la loro età, le varie vicissitudini e gli acciacchi, che un po' li affliggono.

Si è fatto tardi, chiudo gli occhi e sommessamente il mio cuore, nel pensiero, li abbraccia con il più tenero di tutti gli abbracci.

continua da pag. 1 - Ohilà ... si muove! di Salvatore Telese

Presso l'Azienda Ospedaliera di Salerno, seguito dalla equipe del Dottor Antonio Pipolo, ha deciso di contribuire alla ricerca di nuovi presidi terapeutici per la cura del colesterolo sottoponendosi, primo nella provincia di Salerno, alla somministrazione di uno specifico vaccino in fase sperimentale. Un lodevole e anche coraggioso gesto di sensibilità e di apertura culturale verso la ricerca e il progresso.

Nel corso della manifestazione sul coinvolgimento del territorio di Acerno in nelle vicende successive allo sbarco degli alleati del 1943 organizzato dalla Associazione Juppa Vitale nel 2013 dal titolo "Acerno - Settembre 1943-2013" in collaborazione con l'Associazione "Salerno 1943" fu allestita una mostra sui reperti bellici dell'epoca e fu organizzato un convegno in cui si illustrarono anche le fasi del bombardamento su Acerno, vari episodi che videro il cielo di Acerno teatro di scontri aerei e si descrissero le ricerche che detta Associazione stava svolgendo tra le montagne di Acerno per individuare resti di aerei caduti e ovviamente dei loro piloti anche con l'aiuto logistico e informativo indispensabile degli acernesì Italo Cappetta, Aniello Sansone e altri.

E' di questi giorni la comunicazione del presidente della Associazione "Salerno 1943" Luigi Fortunato che ai resti del soldato ritrovati il 1 Novembre 2014 sul monte Acellica di Acerno e prelevati poi dagli uomini degli affari cimiteriali dell'esercito degli Stati Uniti è stata riconosciuta una identità precisa grazie alle ricerche sul DNA effettuati presso i laboratori della medicina legale del DPAA del Nebraska.

Sono i resti di Dewey L. Gosset, pilota del caccia A-36 del 527° Squadrone da Caccia del 86° Figther Group dislocato presso il "Sele Airport". Il 27 settembre 1943 la sua squadriglia era di ritorno da una missione contro le truppe tedesche che si ritiravano dalla piana di Salerno seguendo la strada Acerno-Montella. I compagni di squadriglia raccontarono che a un certo punto l'aereo condotto da Gosset virò verso destra mentre gli altri virarono a sinistra e fu visto per l'ultima volta nei pressi di uno stretto "canyon".

Se una stele commemorativa ha finora ricordato Dawey nel cimitero di Arcadia nel South Carolina, le sue spoglie potranno ora riposare nella tomba di famiglia.

Altro episodio che potrebbe avere un significato risolto e una positiva influenza sulla vita cittadina, pur se non riconduce a una completa normalità e non offre il giusto riconoscimento alla storia culturale e scolastica di Acerno come più volte già documentato da AgoràAcerno, è la risoluzione del singolare e anomalo accorpamento delle strutture scolastiche di Acerno all'Istituto Comprensivo di Giffoni Sei Casali.

Per quest'anno sarà con Montecorvino Rovella ... Almeno è il paese più vicino (strada e collegamenti permettendo ...) e la organizzazione logistica della segreteria e dei servizi scolastici dovrebbe lenire in parte i disagi che quella decisione aveva arrecato.

In un piccolo paese, specie se cristallizzato in rigide contrapposizioni culturali, politiche, di gruppi e consorterie, di guelfi e ghibellini, che tante volte hanno inasprito le relazioni anche amicali e familiari, offre spunto a riflessioni la

novità per la vita politica del paese rappresentata dalle dimissioni di un vicesindaco di una maggioranza politica che numericamente sembrava solida seguita dall'abbandono della stessa maggioranza di un suo ex assessore.

I voti che si esprimono e la lettura che piace dare a questo episodio è che può rappresentare non solo un segno di rottura o di mancanza di assonanza nelle scelte amministrative o fine di un idillio politico, ma può positivamente divenire l'inizio di una fase culturale e politica capace di incidere nei rapporti interpersonali e nel tessuto cittadino dando luogo a un confronto civile aperto e franco sulle scelte necessarie per lo sviluppo del paese capace di attrarre nella discussione e di dare stimoli alla partecipazione oltre che a tutti gli attori e protagonisti finora in scena anche a chiunque sia abbia a cuore la vita culturale, politica, sociale e civile e lo sviluppo del paese.

dal 1967
qualità ed esperienza

ALIMENTARI
RUBINO

di Lucia Sgueglia & C. s.n.c.

Tel: 3331065156
Fax: 089869230

Via G. Fortunato - Acerno

e-mail: alimentarirubino@gmail.com

Gustavo De Marco, il maestro di Totò *di Aldo Marzi*

Esiste uno stretto legame tra il teatro dei burattini, Pinocchio e il varietà di Totò. La figura singolare di G. De Marco lo conferma. Totò si esprimeva con gli sproloqui, con le "parole in libertà", fuori da ogni regola, come i discorsi arruffati di Pinocchio, in un flusso continuo di emozioni e sensazioni, nel capolavoro collodiano. Pinocchio come burattino/marionetta è stato, a mio avviso, anche una prefigurazione degli orientamenti dell'arte e della cultura (e non solo) del secolo successivo. L'Avanguardia storica è stata in profondità collegata ai burattini, alle



marionette: penso al balletto, alle arti figurative, al teatro.

Va ricordato che (capovolgendo la vicenda di Pinocchio) diventare burattino era per Totò una via di fuga dal suo essere bambino triste e non riconosciuto dal padre, il marchese G. De Curtis. Una identificazione che esprimeva dolore e ribellione. Anarchicamente, in scena contro tutto e tutti, a priori, con una comicità grottesca che esorcizzava la sua tragedia familiare. Apro qui per i miei lettori una "parente" (come direbbe Totò) e domando a tutti: "Ma chi era questo Gustavo De Marco, che viene considerato il "maestro" di Totò?"

Questo moderno comico tanto amato dai suoi contemporanei in Italia e all'estero e ovviamente da Totò, era nato a Napoli nel 1883, proprio nel camerino del teatro S. Ferdinando, dove la madre (incinta) e il padre recitavano il dramma "I due sergenti".

Fin da ragazzo G. De Marco si era via via specializzato (differenziandosi dal teatro tradizionale e in primis da Scarpeta) in numeri acrobatici al suono della batteria (con musica jazz) e in assurdi scioglilingua, movimenti da gallinaccio/marionetta del collo, che tanto colpirono Totò, esordiente attore (allora Clerment) che in seguito volle anche incontrare di persona e conoscere a perfezione i suoi numeri, ai quali aggiungeva sempre altre trovate. Superando per il pubblico il suo stesso "maestro" D. De Marco. Grazie alla sua vis comica, al suo fisico magrissimo (da fachiro) e una faccia asimmetrica, che lo rendeva davvero unico. Di fatto, come fin da piccolo ripeteva i gesti del Pulcinella/burattino e del

"Pazzariello" davanti allo specchio di casa, così seguì a fare con i gesti disarticolati di G. De Marco, con una costante esercitazione. Osservandolo anche a Roma, al teatro Ambra Jovinelli, dove lavorava come maschera (assegnando i posti).

Proprio per quanto riguarda la musica (come ha scritto V. Paliotti) De Marco, con un'intuizione a suo modo futurista, aveva operato una vera rivoluzione in un'epoca in cui ancora il jazz era poco noto in Italia, dando la preminenza alla batteria, che con un colpo di tamburo gli permetteva di compiere vari movimenti disarticolati del corpo. Fu De Marco a portare in America il numero del "pupazzetto spezzettato jazz", con il suo ritmo sincopato, sua divertente creazione, diventando agli occhi del poeta futurista napoletano F. Cangiullo il "Pinocchio frenetico del '900", come scrisse nel suo libro "Le novelle del Varietà". C'era evidentemente nell'aria un legame, una sintonia tra De Marco, il jazz e il Futurismo napoletano. A Napoli era stato pubblicato, tra l'altro, prima che a Parigi il Manifesto del Futurismo, nel 1909. C. Salaris (come ho scritto in altre pubblicazioni) sostiene che nel sistema mitopoietico futurista Napoli rappresentava tutto il Maridione e costituiva il contrappeso indispensabile alla modernolatria, incarnata da Milano, simbolo del Settentrione, metropoli operosa, ma un po' tedesca. Dunque mito del modernismo e mito della solarità, Nord e Sud, coppie di opposti dovevano convivere nel Futurismo: l'uno bilanciava l'altro. E un'analoga dicotomia connotava pure la personalità di Marinetti, il quale ammetteva di essere un settentrionale (la sua madre era milanese, il padre di Voghera) con note meridionali, anzi decisamente napoletane. Nel complesso sistema futurista entrò una variabile etnica già con l'opera di Cangiullo, soprattutto con la famosa "Piedigrotta" fin dagli anni '10, musicata da Casavola nel '24, grande autore e teorico, con Pratella, Russolo e Mix, della musica futurista. Anche Capri era molto amata dai futuristi e da Marinetti, che vi trascorreva le vacanze con la famiglia e la definì "la sedia a sdraio del Mediterraneo". A Capri anche Totò passava le vacanze estive e due suoi famosi film sono ambientati in tale splendida isola. Marinetti amava molto il jazz e lo considerava un vero esempio di musica futurista. Non fu mai razzista, anche quando il regime fascista promulgò le leggi razziali nel '38: aveva avuto una balia sudanese (dai seni enormi), era nato in Africa, ad Alessandria d'Egitto (città cosmopolita) e da quella donna africana aveva ricevuto una grande energia fisica e sessuale e portava lo stesso ritmo del jazz nel sangue.

Il jazz fu in parte tollerato e in parte ostacolato dal Fascismo (lo stesso figlio di Mussolini era un bravo jazzista) e come musica sincopata dei bianchi era entrato fin dagli anni '20 nel repertorio di grandi orchestre italiane. Ricordiamo C. Angelini, G. Kramer e cantanti come Otto e Rabagliati. Al contrario fu proibito nella Germania nazista e nella Russia di Stalin; la censura sulla musica afroamericana si abbatté nell'Italia fascista soprattutto durante la campagna nazista contro l'arte degenerata e con l'entrata in guerra a fianco della Germania. Molte sono le parole

sulla parola jazz, ma è chiaro che tra i primi G. De Marco, il geniale comico eccentrico napoletano, comprese l'importanza di questa musica moderna (cos' diversa da quella ottocentesca) che coinvolgeva il corpo in movimento, con una continua improvvisazione, una specie di "note in libertà", scaturite dal cuore africano d'America a fine '800, dove il rumore e la fisicità hanno la meglio (non a caso si interessò al jazz lo stesso Strawinskij e alla musica dei rumori napoletana di Cangiullo).

Totò era rimasto come affascinato dalla particolare mimica, dalle sue movenze, dal suo linguaggio assurdo, tipiche del famoso numero "Il bel Ciccolino" ad es., che rese famoso G. De Marco (reinterpretato da Totò anche nel cinema). Tra i numeri di De Marco, che ebbe una fama grandissima e tanti imitatori mediocri, e si dovette difendere dall'accusa di plagio: è del 1914 la sua polemica con E. Petrolini, c'erano numeri parodistici di sapore futurista, comuni ad entrambi, "Messalina", "Otello" ma pure "il futurista", che entrarono nel repertorio di Totò, con il più noto "Il Paraguay". E quindi attraverso tale tipo di parodie teatrali, dai numeri surreali di De Marco (come di Petrolini che Totò ammirava molto) morto nel 1942 che il grande comico napoletano recepì vari influssi del futurismo teatrale, che aveva proprio nel Varietà il suo modello rivoluzionario.



Spigolando

... dalla saggezza popolare ...

Pasca mazzàteca o peste o famàteca.

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

Famme la carità, devota mia

Io come vogliu fare pe' t'amare?
Primu mme vogliu veste' cappuccino.
Vengu 'nfacci'a la porta a tuzzulare:
-Famme la carità, devota mia.
-Io cche carità te vogliu fare?
Mamma m'ha 'nchiusu lu ppane e lu vinu.
Sulu 'na carità te pozzu fare:
Chill'è lu liettu, si vuo' i' a durmire.
Quannu 'nce so' arrivatu accant'a vuie,
Sempe notte facesse e ghiuornu mai.

**Chiasca
Elite
ACERNO**

Figli e “figliastri” tra natura e civiltà. *di Antonio Sansone*

Ci risiamo, ogni volta che in Italia si discute di una legge che abbia qualche relazione con temi cari alla Chiesa si riaprono le immancabili “guerre di religione”. La precaria laicità dello Stato italiano fa assumere quindi allo scontro sempre gli stessi toni animosi, così come negli anni Settanta con il divorzio e negli Ottanta con l'aborto. Di che si tratta oggi? Dell'approvazione di un disegno di legge (Cirinnà) che prevede la “Stepchild adoption”, espressione inglese che significa letteralmente “adozione del figliastro”. Un dispositivo legislativo che consentirebbe al convivente di un genitore con un figlio, biologico o adottivo, di essere riconosciuto come padre/madre, con gli stessi diritti e doveri sul figlio del compagno/a. Il tema fa scorrere fiumi di inchiostro sui giornali, infiamma i dibattiti televisivi e tormenta le angosciate “coscienze infelici” dei parlamentari, quasi tutti esonerati dal voto politico e vilmente rifugiati nel voto di coscienza. Senza dimenticare la stucchevole pratica dell'esasperato tatticismo delle forze politiche, comprese le opposizioni, tutte intrappolate nelle paludose e inconcludenti strategie di lotta parlamentare, tra “canguri”, “super canguri” e bestie varie. Insomma una contesa politica dominata, anche in quest'occasione, dalle meschine preoccupazioni di carattere elettorale. Mentre scriviamo non sappiamo ancora come andrà a finire lo scontro parlamentare, né sappiamo la sorte riservata al DDL in questione.

Il punto dolente del contendere è rappresentato dalla possibilità che tale diritto (Stepchild adoption) possa riguardare tutte le unioni civili, anche le coppie omosessuali. Quindi la norma più indigesta agli italiani riguarda la possibilità che il convivente del genitore, cui andrebbe esteso il ruolo genitoriale, sia dello stesso sesso. Secondo questa posizione, assunta da gran parte della popolazione, i bambini non dovrebbero avere due madri o due padri. Piuttosto uno, ma mai due genitori dello stesso sesso. Il ritornello evocato a supporto di tale scelta è costituito dal seguente assunto: la famiglia è fatta da un padre e da una madre perché la natura consente la procreazione dei figli solo in presenza di un maschio e di una femmina. È questa sostanzialmente la motivazione più forte, la ragione scelta e portata avanti dai cavalieri della santa fede e dai “puristi” della morale: numerosi parlamentari, vescovi, parroci, cattolici praticanti e non, tutti scesi in campo per difendere l'integrità della famiglia e i diritti di quei minori che avrebbero la sventura, se passasse la legge, di avere due papà o due mamme, di vivere in una famiglia “innaturale”. In questa campagna si è inserito, con evidente “malafede”, anche il tema della commercializzazione dei figli, dell'utero in affitto ed altre cose estranee al DDL dibattuto. La legge in realtà dovrebbe codificare e regolamentare una situazione già esistente, con un'estensione di diritti ad alcuni, senza togliere nulla ad altri. Si tratta di unioni di fatto, di nuclei già costituiti. Si chiamino pure con un altro termine, ma non si capisce perché

questi diritti/doveri si debbano loro negare.

La famiglia tradizionale e la sua integrità vengono quindi difese in nome della natura più che dell'amore e dell'affetto. Il tema spingerebbe ad argomentare più in profondità sul concetto di natura e su quanto essa sia realmente presente oggi nella vita delle persone, inserite in sistemi produttivi, alimentari e sociali sempre più artificiali, che di naturale conservano ben poco. L'aspetto singolare è che la natura sia riesumata, a seconda delle convenienze, proprio da chi in altre occasioni l'ha negata, a favore di macchine deputate a perpetuare vite che di naturale non hanno più nulla, vedi fine vita, testamento biologico, ecc.

Il tema delle adozioni è ovviamente di delicata trattazione, anche per chi le sostiene, ma non può certo essere liquidato con il naturalistico e grezzo schema del maschio e della femmina. I rigurgiti integralisti non aiutano certo il confronto civile, tantomeno un autentico dialogo tra visioni diverse. Si parla tanto di aperture e di ascolto dell'altro, di integrazione, di multiculturalismo, di rispetto delle differenze. L'impressione è che tali concetti siano più predicati che praticati. Tutti si dichiarano aperti al dialogo, fino a quando non si sfiorano le proprie incrollabili certezze, indicate come principi non negoziabili. Per molti aspetti tutto ciò risulta anche spiegabile, date le implicazioni culturali, di costume e religiose. Si tratta di strutture della socialità che difficilmente si lasciano trasformare o scalfire. Quindi i piani del problema risultano molteplici.

La Chiesa quando si interessa di famiglia e di minori è certamente legittimata ad intervenire. Le sue argomentazioni in merito presentano i crismi di una ferrea logica, coerente e in linea con i propri principi religiosi, assunti a premesse apodittiche, certe e inconfutabili, appunto principi di fede. Tutto il resto è ragionamento deduttivo e consequenziale. Il significato della famiglia in senso cattolico ha un suo ruolo ben preciso in un determinato progetto di vita e in una specifica concezione comunitaria della realtà sociale. Si dà però il caso che la discussione relativa all'oggetto del contendere riguardi una legge di uno Stato laico e non confessionale, nel quale vivono persone che possono benissimo non riconoscersi in quella visione del mondo. L'esistenza di una maggioranza cattolica nello Stato italiano non giustifica queste ingerenze. Anche se in Italia fossero tutti cattolici, con il 100% dei cittadini con lo stesso “sentire”, il discorso non cambierebbe. Uno Stato che voglia chiamarsi laico e democraticamente aperto deve garantire a tutti gli stessi diritti civili, senza distinzioni di alcun genere: religioso, sociale, culturale, etnico ecc. Se non legiferasse in questo modo, oltre a perdere la sua laicità, diventerebbe anche uno Stato politicamente chiuso. Tutte cose scritte nella Carta fondamentale. La Chiesa non può intromettersi in tali questioni legislative, le leggi sono dirette ai cittadini, mentre i precetti di fede ai credenti e alla loro coscienza religiosa. Il fatto che questi credenti siano anche cittadini non autorizza l'Istituzione religiosa ad inopportune interferenze nelle questioni civili, al punto da “dettare/suggerire” al Parlamento anche la modalità del voto (segreto o palese) da parte del Presidente della CEI.

Passando al piano etico non si riesce a comprendere l'accesa aversità di tanti italiani ad una norma che introduce in modo estensivo regole e diritti a persone e bambini legati da

affetto e relazioni d'amore. Tale estensione non toglierebbe in alcun modo diritti a coloro che la pensano diversamente, ossia a quegli stessi cittadini contrari alla “Stepchild adoption”, i quali resterebbero liberissimi di vivere e organizzare la vita familiare secondo i propri principi e valori di riferimento. È verosimile che le resistenze più forti siano determinate da fattori culturali e socio-economici, forse più dello stesso motivo religioso.

L'interiorizzazione della metamorfosi della società nelle sue articolazioni interne, in cui ha svolto un ruolo fondamentale la famiglia tradizionale, richiede tempi che difficilmente si armonizzeranno con le più veloci trasformazioni in atto. Tutto ciò crea disorientamento esistenziale e paura. E spesso le molteplici preoccupazioni, frutto di problemi di diversa natura, si orientano su bersagli sbagliati.

Non sono certo state le coppie omosessuali a mettere in crisi la famiglia tradizionale, così come non è stata la voglia di vivere da soli a creare la famiglia nucleare, quando quest'ultima ha sostituito quella patriarcale della civiltà contadina. La paura del cambiamento non è una buona ragione per negare una norma estensiva di diritti civili.

Aspettando il miracolo

di Domenico Cuozzo

Per chi ha vissuto gli ultimi anni ad Acerno si rende conto che questo paese si sta trasformando come il castello della fiaba della bella addormentata. Un torpore, un atavica apatia sembrano colpire questa comunità, mi ha colpito come è stato vissuto il carnevale quest'anno, nemmeno questo insanire è riuscito a scuotere il nostro modo di vivere. Ma cosa vogliamo costruire per il nostro futuro? Ma esiste davvero questa entità temporale chiamata futuro? Oppure ci stiamo avviando ad un mesto tramonto ... Credo che dobbiamo dare una risposta a tali domande, non solo per obbligo morale verso le nuove generazioni, ma anche per ridare senso alle nostre vite, allora non ci rimane che attendere un miracolo! Vedendo come frequentiamo le celebrazioni in chiesa ho qualche dubbio, ma le strade del Signore sono infinite, ce ne sarà anche una per Acerno. Dopo una necessaria di riflessione dobbiamo agire, prosaicamente rimboccarci le maniche, consumare un po' d'olio di gomito per costruire un futuro. Tra poco anche la natura si risveglierà dal letargo invernale, ricoprendoci con il suo manto verde, suonerà di nuovo la sveglia per i lavori nei campi, la natura non aspetta miracoli, fa il suo mestiere da milioni di anni, non rimane ad attendere. Concludendo con una celebre frase di Edoardo De Filippo “Ha da finire la nottata”, dovranno venire giorni migliori per Acerno, ma non lasciamo che sia Un Miracolo a farli cominciare, il futuro comincia oggi, il futuro comincia anche da te.



La storia non si ripete *di Stanislao Cuozzo*

La domanda di fondo è: "La storia è ciclica o teleologica?". Banalmente: "Si ripete o tende verso un fine?". Non intendo scomodare filosofi, teologi o pensatori, in genere, ma semplicemente "parlare" fra amici, anche se l'argomento si presenta abbastanza ostico.

Gli avvenimenti, che cadono, quotidianamente



sotto i nostri occhi, e non da ieri, sembrerebbero pendere a favore della prima parte della domanda. Noi assistiamo, cioè, ad azioni e opere dell'uomo (e anche della natura; ma il discorso, in proposito, è decisamente altro), le quali registriamo come già avvenute in passato, quasi ci fosse un instancabile ritorno e la ciclicità degli eventi apparisse un dato incontrovertibile. Questa concezione della storia dell'uomo, intesa come "ritornante", non è soltanto pensiero e credo di menti, diciamo "modeste", ma anche di menti riconosciute come geniali (vedi Niccolò Machiavelli, Giambattista Vico) ed è estremamente facile ricercare e trovare tante persone, che si dichiarano d'accordo con questa visione.

Ma sarà lecito sollevare qualche dubbio, che si insinua piuttosto prepotentemente e che ripudia tale concezione e fa pendere la "logica" a favore della seconda parte della domanda iniziale.

Non appare assurdo e pure "insulso" un eterno ritorno, un avanzare per un tratto e, poi, un ritornare sul già percorso e accaduto? Il pensiero ricorre ad un'altalena, ad un pendolo, ad un orologio impazzito il quale, invece che andare e andare e andare, decidesse, chissà per quale misteriosa ragione, di ritornare e, poi, riandare e, poi... ritornare. Una storia siffatta, detta ciclica, ci immette su orbite che, proprio perché tali, non sono tendenti linearmente verso un fine, ma sempre ritornanti e saremmo, perciò, sempre e solo vaghi di realizzare una speranza, mai paghi per averne vista una attualizzata o per avere scoperto orizzonti nuovi e insospettabili. Saremmo, per così dire, come chiusi in uno spazio "ridotto". Ne percorriamo il perimetro, ma saremmo sempre là, costretti ad una follia, che si ripete e, morta la speranza, l'approdo dei nostri giorni è l'angoscia.

Ammettiamo pure una ciclicità nella storia; dovremmo, subito, rilevare la prima differenza fra l'ieri e l'oggi, fra i protagonisti di ieri e

quelli di oggi e quelli che verranno domani, differenti e altri e dall'ieri e dall'oggi.

E' altro già il tempo, l'ambiente modificato, le condizioni, la conoscenza, la cultura, le possibilità. Sono altri gli attori: tutti; come altro sarà, domani, il tempo, l'ambiente e altre le condizioni, le possibilità e altri, soprattutto, gli attori. E queste diversità di tempo, condizioni e protagonisti sono sempre "altro" dal passato e, se pure certi eventi appaiono come già accaduti, essi, comunque, accadono "oggi" o accadranno "domani". Le condizioni, le possibilità, le azioni sono di oggi o saranno di domani; i protagonisti sono totalmente altri rispetto a quelli del passato e con ben diverse "cognizioni", come lo saranno quelli di domani.

Molto probabilmente ci sarà qualcosa che inganna o che non comprendiamo o non ci è ancora sufficientemente chiara e che ci porta fuori strada, presentandoci una ciclicità che, in effetti non c'è. Questo "qualcosa" io credo sia nell'animo umano. L'uomo è sempre andato avanti, progredendo (Altro che ciclicità!) e sviluppando le sue potenzialità, in obbedienza, indubbiamente, al comando di inizio: "Governa la terra!". Ciò che induce a pensare alla ciclicità è la fragilità dell'uomo, il quale continua, pure avanzando, a commettere gli stessi errori, lo stesso "peccato" dell'alba del mondo: il credersi onnipotente. La sua superbia lo innalza solo apparentemente in alto, per poi precipitarlo nella sua reale condizione e, per la via dell'umiltà, comprende chi è e riprende il cammino in avanti, riaccendendo la speranza che gli illumina la strada, che non patisce ritorni, ma trascorre la fiaccola al futuro, che non sarà mai come il presente e mai come il passato.

Noi siamo "consapevoli", oltre che molto speranzosi, di essere fatti per un fine. Lo si creda o meno, noi non siamo lucine impazzite nell'universo, le quali danzano in cerchio per un tempo finito per poi spegnersi per sempre. L'uomo rimane una "canna", perché fragile e in balia di ogni vento, ma pur sempre una canna che pensa (Blaise Pascal) e il pensiero va ben oltre i limiti del tempo e dello spazio e tende alla piena soddisfazione del suo insaziabile sentimento della bellezza, che coincide perfettamente con la felicità.

La bellezza

di Stanislao Cuozzo

Colmi d'affanni i giorni,
non colti come dono,
gravano e alla bellezza
l'occhio del cuore anela,
sola che accende al tempo
la luce che fa chiaro
ogni mattino.

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

Abbrucàtu: Dal greco βρόχος (brocos). Letteralmente significa laccio, corda per l'impiccagione. Stretta alla gola; quindi: afono, senza voce.

Circà - Chiedere. Dal latino tardo circare: andare intorno, derivato da circa: intorno. Circaiuòlu è chi chiede incessantemente e senza pudore. Monacu ri cerca è il frate elemosinante.

Figlio 'e 'ndrocchia: Per giungere a "ntrocchia" nel significato di puttana si deve partire da un antico latino: "antorca(m)" (fiaccola) ed il suo diminutivo "antorcula(m)" derivato, a sua volta, da "in torculum" (in giro); ed, in effetti, la meretrice svolgeva e svolge il suo mestiere in giro, magari illuminando il suo posto di lavoro, temporibus illis (a quei tempi) con fiaccole, oggi con falò. Da "antorcula" per metatesi interna (scambio di posto di lettere: la r al posto della o) e sincope (caduta di una lettera all'interno della parola) si ottiene "antrocla": poi avviene il passaggio del nesso cl in cchi, come macula (m) → maclua(m), divenuto macchia etc. da "antorcchia" per aferesi (caduta della vocale iniziale) e metatesi interna si giunge a 'ntrocchia/'ndrocchia. Il senso finale è, dunque: figlio di buona donna!

AGORÀ Acerno esprime le più vive congratulazioni e augura uno splendido futuro professionale per la Laurea Magistrale in Lingue per la Didattica, l'Editoria e l'Impresa alla

Dott.ssa Antonella Russo

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli.

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Storia di un dialogo

di Roberto Malangone

La storia più o meno recente è costellata di scomparse eccellenti. Grandi artisti della musica, del cinema, dello sport, tradendo il dono del talento, si sono incamminati su una strada di autodistruzione che li ha portati a morti precoci e sofferte. Pensiamo a Janis Joplin, Jim Morrison, Amy Winehouse, Jimi Hendrix, Kurt Cobain, scomparsi tragicamente a 27 anni, età diventata spesso fatale per molte star della musica. E ancora a Whitney Houston, Elvis Presley, Michael Jackson, Freddie Mercury, James Dean, Marilyn Monroe, Bruce Lee, Marco Pantani.

Come è possibile che gente che ha avuto tutto dalla vita, fama, successo, denaro e bellezza, abbia potuto fare una fine così triste e misera? A loro non mancava niente, tranne una cosa: la capacità di gestire i propri stati d'animo! "Non è ciò che hai che determina ciò che fai e quindi la persona che sei, ma è esattamente l'opposto: se prima ti impegni a essere un certo tipo di persona, allora agirai di conseguenza e potrai ottenere i risultati che desideri". Non basta tutto l'oro e il successo del mondo a cambiare qualcuno. A dirlo sono Napoleon Hill, Anthony Robbins, Richard Bandler, John Grinder, Roberto Re, esperti del benessere mentale e coach life di fama internazionale. Lo stato d'animo determina fortemente i nostri comportamenti e, nonostante quel che siamo portati a pensare, non sono mai gli eventi esterni a determinare come noi siamo ma piuttosto il significato che diamo loro! Un semaforo rosso è del tutto ininfluente quando siamo allegri, tranquilli e rilassati, ma può far scattare reazioni sconsiderate quando siamo nervosi o arrabbiati per un qualsiasi motivo: la situazione è la medesima, siamo sempre le stesse persone, cambia l'umore nel quale ci troviamo in quel momento.

Il principale elemento che compone uno stato d'animo è il "focus mentale", ciò su cui ci concentriamo. Immaginiamo i nostri occhi e il nostro cervello come una videocamera. Tutto ciò che vediamo non è la realtà ma una percezione: lo "stato delle cose" infatti può essere modificato, ingrandito, allontanato,

sgranato, sfumato ecc. A seconda di come utilizziamo l'obiettivo avremo una percezione diversa e quindi emozioni differenti. Si può passare dalla depressione all'euforia in pochi secondi: pensiamo per un istante a tutto ciò che c'è di bello nella nostra vita, alle persone che amiamo, a una cosa che ci appassiona. E ora proviamo a fare l'opposto, a essere abbattuti: basta accendere la tv e sorbirsi storie di morti, di ingiustizie e soprusi. In tutto questo la realtà



non ha subito modifiche, lo scorrere lineare del tempo è intangibile, ma siamo noi a decidere quale parte del mondo notare di più.

Persone di successo sono arrivate ad essere infelici e a distruggersi perché incapaci di dirigere il loro focus. Come possiamo imparare a decidere cosa "inquadrare"? Attraverso uno strumento facile e immediato: le domande. Le domande che ci facciamo orientano la nostra attenzione, e ne esistono di potenzianti e improduttive. È importante tener presente che il nostro cervello è un computer che ha tutte le risposte, perciò se ci chiediamo: "Cosa c'è di sbagliato nella mia vita?", cominceremo a cercare qualcosa che non va e di sicuro la troveremo. Farci domande improduttive del tipo: "Perché le cose non cambiano mai?", "Perché capitano tutte a

me?", "Possibile che io sbagli sempre tutto?", non solo sono distorsive della realtà, dato che gli "inconvenienti" della vita sono molto meglio distribuiti di quanto ci piace credere, ma ci fanno entrare in una spirale negativa che creerà uno stato d'animo frustrante e danneggerà la nostra autostima, poiché, come detto, il cervello deve credere a questo per poter dare delle risposte.

John F. Kennedy ha spostato il focus di un'intera nazione, spingendo la sua popolazione a farsi una domanda diversa: "Miei cari americani, non chiedetevi cosa il vostro paese può fare per voi, ma cosa voi potete fare per il vostro paese". Nel momento in cui cominciamo a farci domande nuove, produttive e potenzianti, sposteremo quella videocamera su aspetti nuovi, produttivi e potenzianti, il nostro cervello avrà immediatamente accesso a risorse nuove, produttive e potenzianti ed entreranno automaticamente in stati d'animo nuovi, produttivi e potenzianti! Sono domande produttive tutte quelle che ci danno potere personale invece che togliercelo, che ci focalizzano sulle soluzioni invece che sui problemi, che ci mettono nelle condizioni di evolverci invece che limitarci.

In genere, di fronte a una difficoltà o a un problema da risolvere, le domande che iniziano con un "come..." sono molto più efficaci di quelle che iniziano con un "perché...": queste ultime tendono a non fornire risposte costruttive, al contrario delle prime, che ci stimolano a pensare alle soluzioni, muovendoci nella direzione del "posso farlo!". "Come posso dimagrire?" invece che "Perché non riesco mai a dimagrire?" è una domanda molto più propositiva e sposta subito l'attenzione sulla ricerca di una soluzione.

Charles Darwin affermò: "Non è la specie più forte a sopravvivere, e nemmeno quella più intelligente, ma la specie che risponde meglio al cambiamento". La grande differenza tra le persone sta nelle domande che si fanno. Si può cambiare e migliorare imparando a dialogare con sé stessi nella maniera più produttiva possibile.

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

Foto inviata da Pino Fucito



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire all'Associazione.

Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione



Il Block

Strumento percussivo. Due sono i tipi utilizzati: wood-blocks e temple-blocks. I wood-blocks sono piccoli blocchi di legno a forma di parallelepipedo con una fessura centrale e sospesi ad uno speciale sostegno. Vengono suonati con le bacchette. I temple-blocks sono blocchi di legno tondeggianti, internamente cavi e con una larga fessura. Quando sono percossi producono suoni secchi e penetranti.